



MILANO — Una decina di settimane fa è uscito da Rizzoli un volume di racconti di Giovanni Guareschi, lasciati dispersi dall'autore (erano usciti su «Candido»); gli eredi li hanno intitolati L'anno di Don Camillo. Questo libro si è subito piazzato in zona alta nelle varie classifiche dei «più venduti» (non solo in quella che cura per il nostro giornale la Demoskopia). Qualche libraio dice «sarà il 1986, l'anno di Don Camillo!». Ma «Lasciamo stare i librai! Lasciamo stare le classifiche! Lasciamo stare il successo!» potrebbe dire qualcuno; «Di queste cosacce una persona bennata non si occupa!».

Ci tiriamo la coperta sulla testa per non pensare a Guareschi scrittore. Ci scopriamo i piedi: recenti episodi riportano Guareschi alla ribalta del discorso politico. A Bologna un consigliere regionale repubblicano, Stelio De Carolis, chiede se non si pensa di far qualcosa per l'imminente ventennale della morte di Guareschi. L'assessore alla Cultura, scuola, sport e tempo libero, il comunista Giuseppe Corticelli, risponde picche per iscritto dicendo tutto il male possibile (e forse qualcosa di più) sulla figura politica e morale di

Don Camillo best-seller e l'opinione di due scrittori: Biagi e Tondelli

Lei ha letto Guareschi?

Guareschi (e, ci risiamo, anche su Guareschi come scrittore). Il consigliere repubblicano voleva far qualcosa, l'assessore comunista con quella lettera ha già fatto moltissimo. E probabilmente molto si farà nei prossimi mesi: a Busseto per settembre si organizzerà un pubblico dibattito, che vedrà contrapposti l'assessore comunista e Beppe Gualazzini, autore di una biografia di Guareschi.

Naturalmente sarebbe possibile non scoprirsi né la testa né i piedi: basterebbe rannicchiarsi e non parlare mai più di Guareschi né in termini letterari né in termini politici. Noi abbiamo cercato di vedere cosa ne pensano, se accettano di pensarci, tre scrittori, emiliani come Guareschi, di tre diverse generazioni: Enzo Biagi (Lizzano 1920, residente da anni a

Milano), Luigi Malerba (Parma 1927, residente da anni a Roma), Pier Vittorio Tondelli (Correggio 1955, residente da pochi mesi a Milano).

Cominciamo da Enzo Biagi. La gente continua a leggere Guareschi. Continua a leggerlo anche lei?

«No, l'ho letto a suo tempo, lo conosco, so dove va».

— Dove va?

«Va (ci vorrebbe un'espressione forte)... a tutti i calligrafi. Va a suo modo dove andavano Jack London, o Renato Fucini: va a raccontare delle storie».

— Storie italiane, storie emiliane...

«Questo no. Guareschi ha raccontato un'Emilia che non esiste. L'Emilia è più complicata di come la racconta lui. Lui certe cose non le ha volute capire, ha voluto conciliare un po' tutto. C'è un equivoco di fondo nella semplifica-

Il Don Camillo di Karen Thole (dalla mostra dedicata all'artista che si aprirà il 27 luglio nel Convento SS. Annunziata di Pontremoli)



zione di Guareschi. E proprio perché scriveva semplificando, usando duecento parole, ha ancora successo, non solo in Italia, in tutti i Paesi del mondo».

— Però il successo di Guareschi non si limita ai cuori semplici. C'erano una volta anche grossi cervelli che leggevano Guareschi.

«Certo, posso testimoniare io. L'ho già scritto. Ero a Chicago nel 1952 a casa di Enrico Fermi. La moglie di Fermi, Laura, cugina di Moravia, mi disse che Fermi leggeva Guareschi e non leggeva Moravia».

Facciamo una parentesi a proposito delle «duecento parole». Fu Guareschi a vantarsi (con amabile milanteria, con un vanto da cacciatore all'osteria) di usare un vocabolario di duecento parole. Comincia-

no a occuparsene gli studiosi. Chi volesse interessarsi della questione può leggere il saggio «Il mondo in duecento parole di Guareschi», autori Luca Clerici e Bruno Falchetto, apparso nel volume Il successo letterario curato da Vittorio Spinazzola, uscito un po' in sordina qualche mese fa presso una Casa editrice milanese chiamata Unicopli. Scusate la parentesi, ma uno, se riesce a fornire uno straccio di bibliografia, dopo viaggia più tranquillo, rincuorato. E telefona a Luigi Malerba.

«Ah no, basta!» dice Malerba. «Mi han già telefonato la settimana scorsa, ho detto che non volevo

parlare, e hanno stampato che non volevo parlare, e invece non è che non voglio parlare: non ci voglio pensare!».

Per fortuna che ci eravamo rincuorati. Vediamo se ci dice qualcosa di più Pier Vittorio Tondelli.

— Ha mai letto Guareschi da ragazzo?

«No. C'era in casa, lo leggevano genitori zii e nonni. Non mi veniva voglia di prenderlo in mano. Invece mi interessavano i film tratti dai libri di Guareschi. Mi son fatto l'idea che quei film corrispondano allo spirito dei libri, e credo di poter dire che in Peppone e Don Camillo c'è molto di vero. Queste

due maschere sopravvivono in Emilia, forse addirittura prevalgono su quell'altra Emilia americanizzata che cerco di descrivere io, con la Via Emilia che corre attraverso le discoteche verso il mare come una lunga strada californiana».

— Dovesse capitarle un giorno di prendere in mano un libro di Guareschi, come lo maneggerebbe?

«Con prevenzione favorevole, mi avvicinerei a Guareschi come al padre di invenzioni straordinarie che hanno operato fascinosamente nella fantasia popolare».

Giampaolo Dossena